

CHI SI RICORDA QUEL CALCIO "MODELLO ANTOGNONI"?

◆ Elmar Bergonzini

I predestinati si distinguono dalla massa per due caratteristiche particolari: bruciano anzitempo le tappe (Mozart a cinque anni componeva già dei pezzi, a diciassette Pelè diventò campione del mondo...) e riescono a fare cose tanto rare quanto difficili con grande naturalezza: proprio come Giancarlo Antognoni che segnò il suo primo gol in serie A su punizione a Enrico Albertosi, uno dei più grandi portieri dei suoi tempi, quasi allo scadere del tempo di un Fiorentina-Cagliari vinto dai viola per tre a zero. È una storia che in questi tempi di "magra" di personaggi e star vale la pena di raccontare e di ricordare. Giancarlo Antognoni nasce a Marsciano il 1



Aprile 1954: quel fiocco azzurro appeso in un giorno tradizionalmente dedicato agli scherzi, ha segnato quasi un destino per il campione della Fiorentina.

Spesso è stato burlato dal destino, con una catena di infortuni che hanno condizionato la sua carriera in una specie di infinito stop-and-go, spesso in fasi importantissime. Il più grave fu un terribile scontro col portiere del Genoa, Silvano Martina, nell'81, che gli causò una lesione delle ossa craniche e la frattura di tibia e perone, roba che all'epoca poteva stroncare qualsiasi ambizione. Meno grave l'infortunio alla caviglia nei mondiali dell'82, il quale però gli costò la finale con la Germania. Ma la leggenda di Antognoni nasce anche da queste difficoltà, e dalla capacità di superarle.

Alla Fiorentina arriva grazie a Liedholm, che lo vide giocare nella nazionale giovanile e fece di tutto per averlo con sé. Il 15 ottobre 1972, così, debutta in Serie A: siamo a Verona, i viola vincono due a uno. Al termine della partita Sandro Ciotti, commentò così l'esordio del diciottenne: «Oggi ho visto un ragazzo che gioca guardando le stelle, sentiremo ancora parlare a lungo di Giancarlo Antognoni». Il futuro capitano della Fiorentina beneficiò molto del rapporto con Liedholm, che gli insegnò a stare in campo facendolo giocare prevalentemente sulla fascia destra (numero 7 o 8) con grandi protezioni sia dietro (Galdolo-Scala) sia accanto (Merlo-De Sisti), con le aggiunte dei giovani emergenti Roggi, Caso, Desolati o dei "vecchi" Sormani e Clerici. Solo in seguito divenne un numero 10 da leggenda. È grazie a giocatori-simbolo come lui che il calcio conserva anche oggi un fascino speciale: se è vero che tanti ragazzi si allenano pensando a un ingaggio milionario, la maggior parte dei giovanissimi sogna soprattutto di diventare la bandiera di una squadra e di una città, come Antognoni è stato per la Fiorentina. Un calcio di sentimenti, di emozioni, oltretutto di grandi guadagni: insomma, un calcio alla Antognoni.



Una manifestazione degli ultras "interisti leninisti": un libro di Luigi Cavallaro sostiene che la storia della squadra è una metafora della rivoluzione

◆ Giovanni Tarantino

Le speranze italiane in Champions League sono affidate all'Inter. Non solo: il prosieguo del cammino delle italiane in Europa, compreso il mantenimento della quarta posizione utile per la Champions, è strettamente connesso al percorso dei nerazzurri. Più l'Inter avanza, maggiore sarà la considerazione dell'Italia in seno al ranking Uefa. Non c'è alcun dubbio: la squadra di Mourinho, che stasera contro il Cska di Mosca, si gioca l'accesso alle semifinali (all'andata 1-0, gol di Milito) è la compagine italiana che più di ogni altra sta portando avanti il tricolore in una manifestazione calcistica internazionale. Basta questo a eludere ogni critica e a fare sì che il sentimento italico diventi sintetizzabile in un impetuoso «Siamo tutti nerazzurri»? Assolutamente no: del resto siamo italiani fino in fondo anche nella nostra naturale vocazione alla polemica.



NERAZZURRI
UNA VOLTA ERANO I "BAUSCIA",
LE LORO CURVE ERANO COVI
DELLA DESTRA SAMBABILINA.
ORA SOGNANO AMICHEVOLI
COL SUBCOMANDANTE MARCOS

«L'Inter non è una squadra italiana» il leit motiv di tanti tifosi juventini, romanisti, milanesi pronti a guffare le gesta dei nerazzurri non senza un pizzico di invidia. Dal fronte interista si replica: «Se Maicon, Sneijder, Milito e Pandev – per non dire di Cambiasso, Zanetti, Stankovic, Samuel, Julio Cesar e compagnia cantante – fossero dei vostri, vi occupereste della loro nazionalità?». Non manca occasione per inserirsi in questa polemica, poco «simpaticamente» per dirla alla Moratti, anche il ct della Nazionale, Marcello Lippi, probabilmente condizionato dai suoi trascorsi nella Juve moggiana, che sempre più spesso sentenza: «Non considero l'Inter una squadra italiana, sono tutti stranieri», lamentando la scarsa possibilità di abbeverarsi dai serbatoi di Appiano Gentile dove gli unici italiani si chiamano Balotelli, Materazzi, Santon, Orlandoni e

“COSTRETTI” A TIFARE I LENINISTI DEL PALLONE

SOLO IL SUCCESSO DELL'INTER
“DEGLI STRANIERI” PUÒ
SALVARE IL RANKING ITALIANO

Toldo. In fin dei conti, dati i trascorsi sopra menzionati, risulta difficile pensare a un Lippi che rinfoltirebbe l'armata azzurra con i virgulti alla corte di Mourinho, lui che, ebbene sì, preferisce puntare ancora su Grosso e Cannavaro.

Al di là delle polemiche da bar, la questione diventa sarcasticamente politica. È l'Internazionale Fc, nata a Milano nel 1908, una squadra considerabile italiana? Agevola una nota storica e al tempo stesso lungimirante: nello statuto di fondazione stilato dall'Inter si può leggere con chiarezza che l'allora nascente società nerazzurra doveva rappresentare un superamento del Milan – da una cui costola si distaccò l'Inter – proprio perché dovevano giocare atleti di diverse nazionalità, così che agli italiani sarebbero stati affiancati gli svizzeri, gli stranieri più in voga nella Milano primo-novecentesca. Un po' come dire, alla maniera degli anarchici, «Nostra Patria è il mondo intero, nostra terra è la libertà», purché la bandiera sia quella dell'Inter, ossia inter-

nazionale. Dall'anarchismo romantico e senza confini alla globalizzazione applicata al calcio in maniera sfrenata: così 110 anni dopo la nascita l'Inter degli stranieri, per necessità o povertà o contingenze post belliche, è diventata l'Inter degli stranieri perché coi soldi si compra tutto, anche i migliori giocatori del mondo. Non prendano scuse, però, quei buontemponi dei nazio-

Fin dalla fondazione nel 1908 lo statuto interista puntava sull'apertura ad atleti di altre nazionalità: allora si pensava agli svizzeri, oggi si guarda a tutto il mondo

nalisti: le nazionali forti non hanno mai avuto necessariamente tutti i calciatori all'attivo nelle rispettive patrie. Basti pensare il Brasile 1982, in cui i vari Zico, Falcao, Socrates e Junior sarebbero presto approdati tutti al campionato italiano. Per non dire della Francia campione del Mondo'98, in cui nove undicesimi giocavano proprio nel nostro campionato.

DONNE CHE RACCONTANO IL CALCIO: FRANCESCA, LA TELECRONISTA CHE TIENE TESTA AGLI ALLENATORI

◆ Michele De Feudis

Calcio e giornalismo rosa. Sarà il mondo del pallone l'ultima ridotta del machismo? Pari opportunità anche negli stadi allora. Ecco lo spirito, un po' ribelle un po' graffiante del pamphlet *Voglio entrare negli spogliatoi* (pp. 93, Sassoscritto editore, euro 10) di Francesca Devincenzi, collaboratrice di *Calcio 2000* e conduttrice dello spazio sportivo "Tempi supplementari" su "E' Tv Parma".

Da tifosa dei crociati a front-girl nelle notti sportive emiliane. Il viaggio di Francesca consente di sorvolare il campo minato che una giornalista deve attraversare per costruirsi un percorso di autorevolezza e competenza, studiando e impegnandosi per interpretare al meglio la professione, vincendo così pregiudizi duri a morire. «Una donna nel sacro tempio della pedata italiana – così è definita nell'introduzione – tra gli adepti (uomini) che difendono le loro rendite di posizione e ti fanno sentire a disagio, perché sei donna, e anche giornalista, e anche bella, e anche documentata... Sono anche pagine rabbiose e polemiche, come invettive a stento trattenute in un dopo gara convulso».

Sottende al racconto la passione. Raccontare il calcio, viverlo da giornalista, approcciarsi alle dinamiche di una squadra, dei rapporti tra giocatori e allenatore, tra tecnico e società, decrittare le esistenze di ragazzi di vent'anni che guadagnano il doppio di un manager di una multinazionale con il solo obbligo di segnare la domenica non è affatto un compito semplice. Di sicuro una certa retorica femminista che trasuda da queste pagine è eccessiva. Le discriminazioni, la mancanza di buon gusto, la volgarità sono sempre dietro l'angolo in ogni aspetto della vita. Per questo la Devincenzi fa bene a svergognare chi interpreta il proprio ruolo nel calcio come una satrapia. Ma se da un lato non ci devono essere barriere nello svolgimento della professione giornalistica per le donne, è indiscutibile che il calcio sia una sport tradizionalmente maschile. Un rito tribale nel quale si viene bagnati e marchiati fin da piccoli.



Francesca Devincenzi

Lo spogliatoio, il cameratismo di squadra, l'appartenenza segnata dalla stessa maglia, lo scontro fisico. Perché il pallone è una disciplina nella quale c'è il contatto, la forza e il dolore come la gioia. Un universo che può essere conosciuto anche da una donna, ma non praticato negli stessi ritmi e tempi da un bambino che segna le sue settimane attraverso la cadenza delle partite dei tornei dell'oratorio o dei settori giovanili.

A queste obiezioni l'autrice risponde con l'orgoglio dello svolgere i suoi incarichi con puntiglio. Spiega infatti: «Faccio tutto: scrivo per siti internet, pezzi di cronaca, di commento, di opinione, sono firma di giornali locali e nazionali, faccio telecronache e bordicampo, dirette e differite, interviste e commenti. Conduco trasmissioni in diretta e registrate. Non temo nulla, e fare tv mi diverte, e scrivere è il mio dono. Non sono perfetta, ma mi sto migliorando. Sì, sono presuntuosa. Dimenticavo, so di sapere. Non di tutto, ma di calcio sì. Lo ammetto, ne so più della stragrande maggioranza degli uomini». Ricchissi-

mo è il carnet di aneddoti: una virulenta polemica con il toscancaccio Aldo Agropoli, lo sconcerto di un collega sorpreso dalla strabiliante memoria della videogiornalista, una intervista ad Arrigo Sacchi, il profeta del gioco a zona, del 4-4-2, l'approccio un po' rude di un calciatore in discoteca con allegato sms per proseguire la nottata insieme. «Scegli tra me e il calcio» le sibilò un fidanzato, poi finito nel libro dei ricordi. La routine di un inviato al seguito di un club di serie A o Seconda Divisione prevede una settimana anomala. Non c'è il sabato o la domenica per il fine settimana vacanziero. Il menù? C'è la conferenza stampa dell'allenatore alla vigilia della gara e il giorno successivo un pranzo frugale, rapido. Poi la corsa allo stadio per i novanta di fuoco, con la giornata impegnata almeno fino a tarda sera.

Libri come quello della Devincenzi hanno il merito di abbattere steccati e tabù. Lo spogliatoio di una squadra nel dopopartita probabilmente resterà spesso off limits per una giornalista (ma sarebbe lo stesso a partiti invertite per un collega al seguito di una formazione di calcio femminile...). Il mondo però è cambiato: basterebbe citare i successi in carriera di Irma D'Alessandro, Paola Ferrari, Simona Ventura poi diventata una delle conduttrici più famose d'Italia... Insomma sono tempi duri per il velinismo. E il racconto di Monica Vanali, inviato di Sport Mediaset sui campi italiani ed internazionali, rafforza questa convinzione: «Devo dire che con gli anni mi sono ritagliata i miei spazi, dalle conduzioni di un telegiornale sportivo alle trasferte sia in Champion che in nazionale seguendo soprattutto le nazionali straniere. Questo, che era impensabile fino a dieci anni fa, ora è normale. Io come tante altre colleghe ci siamo impegnate a fondo e alla fine il lavoro ha dato i suoi frutti. Magari ci abbiamo impiegato di più ma alla fine abbiamo raggiunto il nostro traguardo. Una cosa è certa, ci siamo sempre proposte con professionalità, che è l'unica carta d'identità di una vera giornalista». Come decanta lo spot di un noto brand, "Impossible is nothing".

zione collettivista

L'Inter è un'eccezione, secondo i detrattori, stavolta in accordo con gli stessi sostenitori nerazzurri, entusiasti di una squadra così internazionale, così tanto poliglotta, così forte al tempo stesso, da avere quasi pensato ad un pout pourri ideologico fatto di interismo e leninismo. Internazionale di nome e di fatto: l'inno dell'armata Rossa risuona fieramente nella home page di interistileninisti.org, fenomeno tra il serio e il faceto associa Mario Corso e Lenin come protagonisti di una stessa lotta. Immaginiamo la goduria di questi tifosi quando si vociferò di un'amichevole tra i nerazzurri e la squadra del Subcomandante Marcos, la formazione dell'esercito zapatista. Immaginiamo l'ilarità di qualche lettore, in questo momento, ma assicuriamo che fanno sul serio. Così come l'autore di *Interismo e leninismo* (Manifestolibri), Luigi Cavallaro, interista militante che ha dedicato un lavoro ai due fenomeni che ispirano il titolo. «Un libro che non parla dell'Inter per farne l'apologia – nelle intenzioni dell'autore – ma solo per spiegare come e quando la sua storia, da Herrera a Mourinho, si sia intrecciata nel bene e nel male alla "rivoluzione collettiva" della zona, e per mostrare le potenzialità e le difficoltà di affermazione di valori come il collettivo e l'internazionalismo. Un libro insomma profondamente politico, che parla a tutti gli appassionati di calcio e di politica nel convincimento che, quali che siano le rispettive appartenenze, tutti potranno ritrovare lo schema di gioco della propria esistenza individuale e sociale». Ideologicamente interisti, non c'è che dire. Sembrano davvero lontani i tempi in cui i nerazzurri erano i *bau-scia*, signorotti, di Milano, e la tifoseria dell'Inter, con i Boys San in testa, era considerata un covo della destra sanbabilina. Franco Servello, tra la fine anni Settanta e i primi Ottanta, era a capo del Centro Coordinamento Inter Club; nel '92 l'avvocato Prisco avrebbe rimproverato con fermezza un suo allenatore, Corrado Orrico, alle prese con il *manifesto*. «In questa squadra non si leggono quotidiani del genere» sentenziò Prisco. Abbiamo ragione di credere che si stia rivoltando nella tomba.

LA JUGOSLAVIA FORSE TORNA A RIUNIRSI NEL CALCIO (MA PER ORA PENSA SOLO A BATTERE GLI USA AI MONDIALI)

◆ Matteo Mascia

Tra i ventenni che popolano le repubbliche una volta unite sotto il comando del maresciallo Tito si sta facendo largo la "jugo-nostalgia". I nati negli anni dello scioglimento della vecchia Federazione socialista stanno dimostrando di voler oltrepassare i confini tracciati da una delle più violente guerre civili del ventesimo secolo. Una volontà intercettata anche dalla classe politica che, grazie all'appoggio dell'opinione pubblica, tenterà ora un avvicinamento ulteriore all'Unione europea. Dopo decenni di rancori e sgarri a mano armata, croati, serbi e sloveni hanno formalizzato l'intenzione di sviluppare una rete di cooperazione tra i tre Paesi, un modo per combattere la crisi e rilanciare la competitività della penisola balcani-

ca. Nell'ambizioso progetto il calcio avrà sicuramente un ruolo da protagonista. Se prima dello scoppio del conflitto le curve erano il metro per misurare il livello della tensione tra le varie etnie, oggi gli stadi potrebbero diventare un luogo in cui rinsaldare i rapporti, spazio di autentica pacificazione. La prima a farsi avanti è stata la Federcalcio slovena. Ljubiana ha, infatti, proposto di organizzare una Serie A che coinvolga tutte e sei le repubbliche secessioniste, secondo un modello già messo in pratica per basket e la pallanuoto.

A spargliare le carte in tavola potrebbe però pensarci la Federazione serba che non sembra disposta a riconoscere l'omologa organizzazione kosovara. Dallo scioglimento della Jugoslavia si è aggiunto appunto un nuovo stato sovrano non ancora ri-

conosciuto dal governo di Belgrado. Eppure anche la regione di etnia albanese a suo tempo ebbe un ruolo da protagonista nella massima serie jugoslava. Nel 1983 una neopromossa, il Kf Prishtina, riuscì a sconfiggere un club blasonato come quello della Stella Rossa Belgrado, società principe della capitale federale. Il team serbo fu senza dubbio la vera regina dell'epopea del calcio slavo, un cammino che fu consacrato dalla vittoria della Coppa dei Campioni nel 1991. In attesa che si possa tornare a competere con le grandi d'Europa, i serbi non vedono l'ora che inizi il Mondiale. Se dovessero passare il primo turno potrebbero infatti incontrare la nazionale statunitense agli ottavi di finale. Un'occasione perfetta per vendicare a suon di gol i bombardamenti dell'aviazione a stelle e strisce.